



**IUFFP**

ISTITUTO UNIVERSITARIO  
FEDERALE PER LA  
FORMAZIONE PROFESSIONALE



*Conferenza della Svizzera italiana  
per la formazione continua degli adulti*

# Nuove frontiere della cittadinanza: 7 prove d'autore

**Idee per  
l'innovazione  
nella  
formazione  
professionale**

Quaderno  
1



**Nuove frontiere  
della cittadinanza:  
7 prove d'autore**

# Indice

5 **Prefazione**

6 **Introduzione**

**Quale cittadinanza per quali frontiere**

Filippo Bignami e Fabio Merlini

Parte 1

13 **Cittadinanza globale e comunità ospitanti:  
per una formazione del futuro**

14 **Tematica**

15 **Consapevolezza interculturale e costruzione  
del concetto di cittadinanza**

Milton J. Bennett

31 **Oltre la paura e il risentimento: l'ospitalità nell'età globale**

Elena Pulcini

42 **Esperienza, riflessione e costruzione di comunità**

Luigina Mortari

54 **Formazione: ritorno al futuro**

Gian Piero Quaglino

Parte 2

69 **Frontiere vecchie e nuove: oltre le paure e i pregiudizi**

70 **Tematica**

71 **Nouvelles migrations, nouveaux enjeux**

Aïssa Kadri

84 **Mobilità, transnazionalità, famiglia**

Chiara Saraceno

90 **Pensieri di un viaggiatore**

Werner Kropik conversa con Furio Bednarz

99 **Note sugli autori**

La presente pubblicazione intende raccogliere, *in primo luogo*, i testi delle conferenze o delle *lectures* presentate nel quadro di due iniziative promosse annualmente dalla sede della Svizzera italiana dell'Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale - IUFPF congiuntamente alla Conferenza della Svizzera italiana per la formazione continua degli adulti - CFC: *l'Officina delle idee* e gli *Incontri per l'innovazione nella formazione professionale*. In entrambi i casi, si tratta di incontri aperti al pubblico e mirati a promuovere occasioni di scambio con protagonisti del mondo della cultura, della formazione, dell'imprenditoria e dell'economia sensibili alle relazioni, talvolta virtuose, talaltra viziose, che intercorrono tra mondo del lavoro, processi produttivi, innovazioni tecnologiche e formazione. La qualità dei relatori, l'attualità dei temi affrontati, l'attenzione al tema dell'innovazione al di fuori delle retoriche con il quale troppo spesso, oggi, vi ci si appella; sono tutti motivi per i quali si è voluto predisporre un contenitore, fruibile anche in formato elettronico sui siti internet dello IUFPF e della CFC, grazie al quale raccogliere i contributi presentati, in modo da poterli approfondire e diffondere più agevolmente.

*In secondo luogo*, i Quaderni *Idee per l'innovazione nella formazione professionale*, desiderano anche offrire agli interessati risultati di ricerca, spunti di riflessione e materiali prodotti nel quadro delle attività di formazione e ricerca dalle due istituzioni coinvolte. Si intende in questo modo offrire una cassa di risonanza ad attività innovative e sperimentali i cui confini, per i temi, le metodologie, le prospettive sviluppate, meritano di essere ampliati così da poter raggiungere un pubblico più vasto.

*In terzo luogo*, i Quaderni vogliono offrire anche ad altre istituzioni formative attive sul territorio una piattaforma grazie alla quale dialogare su temi di comune interesse, favorendo in questo modo la messa in comune di esperienze e pratiche significative da cui la formazione professionale possa trarre giovamento.

La Redazione

# Quale cittadinanza per quali frontiere

Filippo Bignami e Fabio Merlini

Il presente quaderno raccoglie sette contributi relativi a due cicli (2015 e 2016) di incontri organizzati dalla sede della Svizzera italiana dell'Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale in collaborazione con la Conferenza della Svizzera italiana per la formazione continua degli adulti.

Gli incontri hanno affrontato tematiche ineludibili per coloro che si occupano di formazione in senso lato. Nelle serate del primo ciclo si è affrontata la questione della cittadinanza come concetto collante delle società odierne; in quelle del secondo sono state invece discusse e raffrontate alcune interpretazioni e sfaccettature della nozione odierna di frontiera. Si tratta certamente di interventi eterogenei per argomento, approccio e taglio. Ma il lettore saprà agevolmente riconoscere la trama che li unisce, nella comune preoccupazione di accostarsi al nostro presente e alle sue emergenze con uno sguardo disincantato. Ovverosia uno sguardo che faccia tabula rasa dei numerosi e insistenti luoghi comuni con cui oggi si affrontano i temi della cittadinanza e della frontiera.

In questo modo viene messo in luce un disegno grazie al quale convinzioni, ambizioni e pregiudizi refrattari alla riflessione si lasciano cogliere per quello che sono: scorciatoie del pensiero, cortocircuiti che anziché contribuire a prospettare soluzioni, confondono e aggravano i problemi. Obiettivo di questo fascicolo è di offrire al lettore un punto di osservazione sulla questione della cittadinanza e delle frontiere che sgomberi il terreno dalle insidie cui i due termini sono facilmente soggetti, nel clima conflittuale odierno.

Per inquadrare i contributi presentati nella prima sezione del fascicolo, può essere utile partire dalla riflessione di Engin Isin, vale a dire da una concezione della cittadinanza tesa a smuovere consuetudini radicate e, al contempo, a riconoscere nel suo uso precise responsabilità<sup>1</sup>. Egli definisce “cittadinanza performativa” (*performative citizenship*) quel nesso tra individuo e collettività caratterizzato da quadri normativi democratici, che si dimostra capace di conferire significato all'azione individuale (ad esempio, nell'assolvere determinati ruoli od attivarsi verso determinate istanze). Senza voler introdurre una nuova ridondante definizione del termine (ve ne sono, infatti, già in eccesso), l'autore adombra alcune caratteristiche rilevanti del concetto di cittadinanza quale vettore di una viva presenza “politica” entro la società, generativa di prestazioni virtuose. In sintesi, tale presenza politica si esperisce attraverso l'adesione o la contestazione di regole collettive, sebbene egli sottolinei come sia l'una sia l'altra debbano essere non solo espressione di rivendicazioni generiche e monodirezionali, bensì, anche e soprattutto, di azioni propositive direttamente coinvolte nella produzione diretta di un risultato, senza che ciò sia delegato ad altri. Esemplificando, è allora “performativo” il fatto di reclamare un diritto a condizione di impegnarsi in una concreta attivazione, dapprima individuale e poi eventualmente

1 — Isin, E. F. (2017). “Performative Citizenship.” In *The Oxford Handbook of Citizenship*, edited by Shachar, A., Bauböck, R., Bloemraad, I. and Vink, M., pp. 500-523. Oxford: Oxford University Press.

collettiva, che attraverso l'assunzione di responsabilità seleziona le vie più consone per conseguirlo. Si vede bene come in questo modo la fruizione di un diritto dovrebbe implicare anche sempre la messa in campo di un dovere, in quanto sua contropartita partecipativa; ciò che modifica conseguentemente il quadro in cui tale diritto sarà poi esercitato.

In altri termini, si pone qui l'accento sulla necessità della rispondenza sociale di ogni atto individuale, un nesso socio-politico che implica il vincolo di partecipazione alla collettività cui si appartiene attraverso l'espletamento di diritti e doveri, ovvero attraverso atti di cittadinanza che eccedono la mera formulazione istituzionale e normativa, assegnandole così un significato che non necessita di alcuna legittimazione formale. In questa concezione, occorre precisarlo, non è però contemplata la delega di responsabilità; il che è indubbiamente un'iperbole nel rapporto tra sistema politico e società civile. Tuttavia, è un'iperbole non poco produttiva, se considerata nel quadro di un richiamo alla negoziazione continua in contesti socio-politici che mutano rapidamente, destrutturando i paradigmi interpretativi usuali delle democrazie rappresentative.

Sullo sfondo di queste considerazioni, passiamo ora agli articoli della prima sezione. Gli autori rispondono, ciascuno dal proprio punto di vista, a questioni che concernono l'educazione e la formazione, quali si configurano nel presente. Nessuno degli autori azzarda risposte definitive, ma tutti offrono chiavi di lettura originali che aprono su interpretazioni fuori dal coro. Ciò che emerge come denominatore comune è senz'altro la necessità di ripensare il concetto di cittadinanza in una prospettiva costruttiva e responsabilizzante, in cui società e politica possano davvero incontrarsi. Una prospettiva che valorizza, tra l'altro, l'idea della responsabilità a stimoli e necessità collettive *in statu nascendi*, e quindi non ancora formulate ed esplicitate compiutamente, ma che proprio per questo occorre registrare e riconoscere con altri mezzi e altre sensibilità, rispetto ai canali usuali. La domanda principale (sulla quale tutti gli interventi convergono) è allora come costruire in chiave educativa e formativa questo nesso socio-politico non ancora formalizzato e non facile da identificare.

Il lettore è sollecitato proprio in questo senso. Così **Milton J. Bennett** utilizza il "metro" della dinamica interculturale e dell'empatia, ciò che lo avvicina non poco al contributo di **Elena Pulcini**, che mostra come circoscrivere la paura, il risentimento e il rischio di assolutizzazione o naturalizzazione dell'identità, grazie a un'idea di apertura all'ospitalità in grado di contenerli, reinvestirli e quindi contrastarli. **Luigina Mortari**, dal canto suo, delinea a questo riguardo le peculiarità del tessuto costruttivo di una comunità che sappia curare e curarsi, secondo una prassi, individuale e sociale al tempo stesso, capace di trascendere la singolarità, senza però trascurarla, per farsi così plurale e, in ultima istanza, anche politica. Una prospettiva che **Gian Piero Quaglino** pone su un terreno squisitamente formativo, argomentando la terza via della formazione, vale a dire quella che insegna ad apprendere come e cosa apprendere, ma soprattutto come "apprendersi", il che significa come dare forma a se stessi, al di fuori del mero utilitarismo prestazionale. Anche in questo caso, il richiamo al "nesso di responsabilità" non è per nulla pretestuoso.

Ci si può chiedere, ora, che cosa possano significare questi richiami

nel contesto attuale, dominato da emergenze di vario genere che, per la prima volta nella storia umana, sembrano minacciare la stessa base naturale e materiale della vita: sconvolgimenti climatici con i loro eventi atmosferici sempre più estremi; conflitti per accaparrarsi la risorsa dell'acqua o delle materie prime; migrazioni di ogni genere (economica, ambientale, determinata da guerre); fenomeni di pauperizzazione non più circoscritti alle sole aree del sud del mondo. Con l'inevitabile generalizzazione di un cono di rischio indiscriminatamente avvolgente; ciò nonostante le belle apparenze che circondano, allietano ed inorgogliscono le zone di conforto dei più fortunati.

Il che solleva un interrogativo, non meno inquietante, sulla attuale efficienza dei sistemi democratici. Basti guardare alla questione della partecipazione al voto in Europa. La dinamica erosiva appare incessante, quando si osservi diacronicamente il mutamento della partecipazione al voto degli aventi diritto. Elevatissima, per evidenti ragioni, al termine della Seconda guerra mondiale e delle diverse restaurazioni parlamentari; essa si mantenne in genere alta, in media all'85%, fino al termine degli anni '70, per poi lentamente deflettere a partire dagli anni '80, sino a giungere ad una media odierna poco oltre il 60%. Ancora più scarsa è l'affluenza al voto in occasione dei referendum, al punto che non di rado, quando si tratta di consultazioni con *quorum* necessario, ad esempio in caso abrogativo, la soglia di partecipazione del cinquanta per cento necessaria non viene nemmeno raggiunta. Eppure la "politica" è proprio un esempio di strumento che ogni cittadino ha il diritto/dovere di impiegare per rendere operativo il nesso tra individuo ed individuo e tra individuo e collettività, a meno che tutti i giochi siano ormai decisi altrove e che oltre all'individuo non si veda più nulla. Ciò che non sembra però essere ancora il caso. In una situazione di questo tipo, la disaffezione può persino diventare una merce preziosa, soprattutto per chi, dentro o fuori dell'Europa, approfitta proprio della sua affermazione, strumentalizzandone le ragioni in chiave anti-sistema o semplicemente demagogica.

È stato un politologo britannico, Colin Crouch, a definire con precisione i termini del fenomeno, coniando la nozione di "post-democrazia"<sup>2</sup>. Nella sua teoria il vuoto venutosi a creare tra stato, sistema politico e società civile è andato via via riempiendosi della presenza dei veri animatori della gestione pubblica: i potentati, le lobby trans- e multinazionali, i mezzi di comunicazione di massa. E così la democrazia, che pure conserva i suoi istituti e dunque resta formalmente intatta, fa docilmente rotta verso una forma nuova di oligarchia dotata di grandi risorse, attrezzata con efficientissimi strumenti informatici di cooptazione e pilotaggio tanto del consenso, quanto del dissenso.

Il caso della Turchia è emblematico da questo punto di vista, poiché dimostra come la democrazia possa degenerare ancor prima di avere raggiunto l'apice del disinvestimento ad opera dei suoi fruitori. È l'esempio di come sia possibile approfittare di un tentativo di colpo di stato contro le forzature decisionali del sistema politico per poi renderle costituzionalmente regolari. Qui infatti non ci si è limitati a ordinare una decisa repressione degli insorti in nome dell'ordine, ma è stata imposta una riforma costituzionale che, paradossalmente, attribuisce al vertice quegli stessi poteri il cui esercizio aveva provocato la reazione di una considerevole

2 — Crouch, C. (2004). *Post-Democracy*, Hoboken: John Wiley & Sons, Inc.

quota della società. Dove si vede bene come un sistema politico con tendenze dispotiche possa “tranquillamente” servirsi delle istituzioni della democrazia formale per legittimare le sue ambizioni. Si tratta allora di una conferma della teoria di Crouch, oltre che ovviamente della teoria platonica dello scivolamento, per tappe graduali, dalla democrazia alla tirannide, passando per la demagogia. Ma, di converso, è anche una conferma della tesi di Isin sull’importanza per una comunità di far emergere il nesso di responsabilità sociale e politica del singolo. Infatti nel deteriorato rapporto fra rappresentati e rappresentanti vediamo dissiparsi il significato autentico della questione sociale e politica, ossia la presa a carico, la rispondenza, la “cura” e il miglioramento delle condizioni di esistenza del corpo sociale.

A complicare il quadro va rilevato come tutto ciò si collochi in una dimensione ormai transnazionale, oltre le frontiere, all’interno di una dinamica di influenze e contaminazioni che, lo ha mostrato bene Saskia Sassen, sta trasformando radicalmente la morfologia degli stati-nazione, i quali di fatto, come tali, non esistono più<sup>3</sup>.

La seconda parte del quaderno focalizza l’attenzione sul concetto di frontiera. **Aïssa Kadri** affronta il tema componendo il quadro delle migrazioni nella stimolante e inusitata ottica degli intellettuali; in specie del loro ruolo di “pontieri” nel contesto dell’attuale evanescenza degli stati nazionali. Diviene possibile mostrare, in questo modo, come i flussi migratori costituiscano anche dei presidi politici transnazionali deterritorializzati, la cui spinta in direzione dell’universalizzazione delle differenze è un processo al quale gli intellettuali per primi dovrebbero dedicare maggiore attenzione. Successivamente, **Chiara Saraceno** tematizza il concetto di frontiera descrivendone la porosità attraverso i movimenti delle famiglie, in direzione di travalicamenti certo geografici, ma anche dell’assunzione di nuovi ruoli e di reti di appartenenza sociale e politica che trasformano relazioni e riferimenti. La famiglia diventa così un’entità transnazionale dal punto di vista simbolico, indipendentemente dal fattore geografico. La conversazione tra **Furio Bednarz** e **Werner Kropik** chiude infine la parabola della frontiera, con il vivo racconto di esperienze di viaggio attraverso paesi e gruppi umani “esotici”, aiutandoci ad acquisire la consapevolezza che l’incontro e il confronto con l’alterità costituisce sempre un attraversamento che mette in gioco prima di tutto la diversità soggettiva di ognuno. È la ragione per cui in alcuni genera paura ed in altri fascinazione, in taluni induce empatia ed in talaltri avversione anche fisica.

Ora, il collegamento tra il concetto di frontiera, la sua operazionalizzazione e gli strumenti cognitivi per non lasciarsene sopraffare, deve necessariamente passare attraverso la presa di conoscenza di alcune informazioni e di alcuni dati fondamentali.

Da un importante e attendibile studio delle Nazioni Unite<sup>4</sup> emerge come da oggi al 2030 (lasso di tempo relativamente breve) vi sarà un aumento della popolazione mondiale di 1,152 miliardi di persone, per poi crescere sino a 3,864 miliardi nel 2100 (cfr. Tabella 1). L’Africa quadruplicherà la propria popolazione (4,387 miliardi), accostandosi all’Asia che invece si prevede avrà una progressione sensibilmente minore (4,889 miliardi nel 2100).

3 — Sassen, S. (2002). “Towards Post-national and Denationalized Citizenship”. In Isin, E., & Turner, B. (eds.) *Handbook of Citizenship Education*, pp. 277-291.

4 — United Nations (2015). *World Population Prospects: The 2015 Revision. Key Findings and Advance Tables*, No. ESA/P/WP.241, New York: Department of Economic and Social Affairs. Population Division.



Tabella 1: proiezione (a variante media) della popolazione mondiale per aree maggiori.

<i>Major area</i>	2015	2030	2050	2100
World .....	7 349	8 501	9 725	11 213
Africa .....	1 186	1 679	2 478	4 387
Asia .....	4 393	4 923	5 267	4 889
Europe .....	738	734	707	646
Latin America and the Caribbean .....	634	721	784	721
Northern America .....	358	396	433	500
Oceania .....	39	47	57	71

Fonte: UNDESA<sup>5</sup>, Population division, 2015.

5 — United Nations Department of Economic and Social Affairs (UNDESA).

Da tale studio si desume inoltre che nel 2100 la sola Nigeria annovererà oltre 750 milioni di abitanti, ben più di Europa e Nord America insieme. La Cina, dopo un picco di 1,415 miliardi nel 2030, degraderà progressivamente sino a 1,004 miliardi nel 2100. Il dato è rilevante, poiché mette in risalto come nel 2100 i 4/5 della popolazione mondiale saranno di origine africana o asiatica.

Già solo questi pochi dati consentono di rilevare che, laddove vi sia una maggior crescita di popolazione, minore sarà lo sviluppo e viceversa; inoltre l'aumento dell'età anagrafica investe ora anche Paesi con maggiori difficoltà, con il rischio di appesantire ulteriormente le aree periferiche, le quali si concentrano nelle aree urbane. Le città, e le metropoli in particolare, sono gli scenari principali dove tali dinamiche di antropizzazione hanno ed avranno luogo. Perciò studiare, capire ed intervenire sulle aree urbane risulta di cruciale importanza. L'Africa sub-sahariana è l'area in cui si registra una maggiore concentrazione in questo senso: il 67% degli abitanti vive a tutt'oggi in vere e proprie baraccopoli (*slum o bidonville*), in condizioni di estrema miseria. A livello mondiale gli abitanti delle baraccopoli costituiscono il 31,6% della popolazione; quasi un terzo dell'umanità vive attualmente in contesti abitativi definiti da "degradati" ad "estremamente degradati" ed, osservando le proiezioni ONU sopra citate, l'incremento quantitativo di queste aree di estremo disagio sarà notevole, con il rischio di ulteriori complicazioni di tipo demografico, geopolitico, ambientale, sociale, politico, educativo, economico e lavorativo.

I flussi migratori dal sud del mondo verso le aree maggiormente sviluppate vengono oggi considerati alla stregua di una "emergenza", e le risposte istituzionali al flusso di migranti verso l'Europa dal continente africano e non solo, non diversamente dalla percezione dell'opinione pubblica, lo testimoniano ampiamente. Una valutazione del fenomeno, questa, completamente fuorviante e controproducente.

Se le previsioni UNDESA sono corrette, i flussi migratori sono destinati ad aumentare considerevolmente nel medio e lungo periodo. Le ragioni, ormai strutturali e cronicizzate, che perpetueranno questi spostamenti sono di almeno quattro tipologie:

- demografiche, in quanto l'asimmetria quantitativa induce e indurrà milioni di persone, tra Africa ed Asia, ad affluire verso l'Europa; continente che presenta un tasso di fertilità non sufficiente nemmeno a mantenere il numero di abitanti attuale, costituito prevalentemente da anziani con aspettative di vita media oltre gli 80 anni. E questo, a fronte dell'elevato tasso di fertilità africano, seppur con speranza di vita attesta-

ta ai 50 anni. L'Europa di fatto diminuirà il proprio numero di abitanti già nel 2030, mentre l'Africa conterà un aumento sensibile, così come l'Asia (ancorché, in questo caso, solo a breve e medio termine);

- economiche, dacché molti Paesi africani inseriti fino a un recentissimo passato in concrete prospettive di sviluppo, come ad esempio la Nigeria, la Tanzania ed il Congo, si trovano attualmente in fase di stallo. La cosiddetta *Africa Rising* pare segnare il passo, date le diverse economie in recessione; tant'è che oggi si parla piuttosto di *Africa Reeling*<sup>6</sup>. La scarsità di risorse, non perché insufficienti, ma in quanto mal distribuite, contribuisce ad aumentare la conflittualità sociale e politica, spingendo le popolazioni a cercare sostentamento in altri paesi e continenti;

- ambientali, visto che i cambiamenti climatici (in particolare quei fenomeni estremi che rientrano sotto il cosiddetto processo di “tropicalizzazione”), accelerano le desertificazioni, precarizzando gli equilibri degli ecosistemi, delle foreste pluviali, dei ghiacciai, con l'effetto tangibilissimo di innalzare i livelli delle acque e di mutare le temperature. Stando alle stime della Banca Mondiale, i mutamenti climatici determineranno anche l'indisponibilità di milioni di metri quadrati di terreni coltivabili e il relativo allontanamento di milioni di persone dalle zone abitative d'origine. L'entità crescente del flusso di migranti per ragioni prettamente ambientali è facilmente immaginabile;

- geopolitiche, per il fatto che i conflitti a media e bassa intensità, talvolta poco noti ai media occidentali, si stanno moltiplicando, tanto in Africa quanto in Medio Oriente ed in Asia meridionale. Ne sono un esempio le guerriglie nella Repubblica Centrafricana con gruppi musulmani; i tre focolai di conflitto, uno di tipo secessionista territoriale e gli altri di tipo clanico, in Angola; le continue frizioni armate tra esercito e gruppi islamisti in Egitto, oltre ai conflitti più noti in Libia e Yemen. Ma la lista non termina certamente qui.

Se si considera poi, come anticipato, che la conflittualità aumenterà anche per garantirsi l'accesso alle risorse idriche (e che la disponibilità di giovani combattenti si amplierà, specialmente in relazione alle prospettive di crescita della popolazione in Africa e di “salario” assicurato) è facile capire come i quattro fattori elencati siano in molti casi indistricabilmente connessi. Conseguenza importante di tutto ciò è l'indebolimento degli stati, i quali resistono sì formalmente, ma come istituzioni che assicurano poteri e risorse arbitrariamente contesi tra milizie di ventura, clan, gruppi di riferimento confessionale, tribale od esplicitamente terroristici.

Da quanto tratteggiato s'intuisce come il tentativo di bloccare i flussi migratori sia una non-soluzione. Suggestire però che cosa contrapporre esattamente alla logica dell'emergenza, al di là delle buone intenzioni e delle dichiarazioni sulla stabilizzazione politica ed economica delle aree di provenienza, è un compito molto arduo. Sappiamo solo che le migrazioni avranno evidentemente effetti sull'identità culturale, sociale e politica del Vecchio Continente, nonché sui meccanismi di partecipazione, di fruizione di diritti e doveri, di organizzazione degli assetti istituzionali e sociali. Sarebbe però già un passo avanti poter contare su una consapevolezza generalizzata delle dinamiche che, volenti o nolenti, incroceranno le nostre vicende, i nostri spazi di vita, il nostro tessuto relazionale, la

6 — “Africa Rising” è un'espressione coniata per descrivere la rapida crescita economica dell'Africa sub-sahariana dal 2000 ad oggi, con particolare riferimento a forme locali di imprenditorialità. Tuttavia, nel recente dibattito tale espressione è stata appunto sostituita da “Africa Reeling” (in ripresa). Si veda il recente articolo di Jeffrey Gettleman: “‘Africa Rising’? ‘Africa Reeling’ may be more fitting now”, *New York Times*, October 17, 2016: <https://www.nytimes.com/2016/10/18/world/africa/africa-rising-africa-reeling-may-be-more-fitting-now.html?mcubz=3>

nostra identità. I dati UNDESA, come già osservato, asseriscono che già nel 2030 l'Europa sarà sensibilmente diversa da quella odierna.

Nell'odierna congiuntura ad alto tasso di interdipendenza è necessario, e lo sarà sempre di più, identificare con precisione i fattori che determinano le dimensioni della cittadinanza, in modo da poter offrire schemi di riconoscibilità adeguati alle mutate condizioni del tempo, disambiguati e quindi non regressivi, ma al contrario preparati a rispondere agli stimoli sociali e politici.

Dove si vede immediatamente anche quale compito immane spetti oggi alla formazione e all'educazione, al di là degli appelli, sovente poco più che retorici, all'innovazione. Come se quest'ultima potesse verificarsi tramite semplici dichiarazioni di principio, e non sia invece l'effetto di percorsi a volte laterali, persino apparentemente inefficienti, talvolta insidiosi soggettivamente, quando non inconcludenti, refrattari alla cultura dell'immediatezza e del risultato. Questa è la sfida raccolta dagli autori del presente quaderno.

## Note sugli autori

**Furio Bednarz**, responsabile dell'Ufficio della Formazione continua e dell'innovazione della Divisione della formazione professionale - DECS Canton Ticino. Si è occupato di ricerca economica e sociale sui temi del lavoro, della formazione e delle migrazioni. Ha pubblicato studi e ricerche inerenti alle dinamiche del mercato del lavoro, ai bisogni e alle politiche della formazione professionale con particolare riferimento all'emergenza di nuove competenze collegate alla gestione della diversità.

**Milton J. Bennett**, direttore dell'Istituto di Comunicazione Interculturale di Portland (Oregon) e professore di Comunicazione alla Portland State University. Tiene corsi sulla comunicazione interculturale in tutto il mondo. Ha sviluppato il Modello di Sensibilità Interculturale (MDSI).

**Aïssa Kadri**, sociologo, professore emerito all'Università Paris 8-Saint-Denis e all'Università di Algeri. Nato in Algeria ha insegnato all'inizio degli anni '70 ad Algeri e da diversi anni dirige l'Institut Maghreb-Europe. Ha pubblicato numerosi saggi e opere di sociologia dell'educazione, sociologia dell'immigrazione nonché sulla scuola e l'élite intellettuale algerina. Tra le sue pubblicazioni: *Instituteurs et enseignants en Algérie (1945-1978)*. Histoire et mémoires, Karthala, Paris 2014.

**Werner Kropik**, documentarista e appassionato viaggiatore. Nato a Vienna, dove ha conseguito la maturità e ha studiato per sei anni all'Accademia di Belle Arti, si è poi trasferito a Lugano dove ha lavorato in proprio come orefice. Dopo un lungo viaggio in bicicletta da Lugano a Hongkong (1994-1995) ha deciso di cominciare a documentare i suoi viaggi con la videocamera. Durante diversi viaggi nell'Asia Centrale (India, Pakistan, Cina e Tibet) ha prodotto documentari che sono stati trasmessi da alcune trasmissioni televisive.

**Luigina Mortari**, direttrice del dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia dell'Università degli Studi di Verona dove è professoressa di Epistemologia della ricerca pedagogica. Ricercatrice, approfondisce l'implementazione dei processi di indagine di tipo fenomenologico-ermeneutico nei contesti formativi.

**Elena Pulcini**, professoressa di Filosofia sociale presso l'Università di Firenze. Ricercatrice sui temi delle passioni e delle patologie sociali della modernità, si interessa delle trasformazioni dell'età globale e dei possibili fondamenti emotivi di una nuova etica, proponendo una innovativa filosofia della cura.

**Gian Piero Quaglino**, professore di Psicologia della formazione, ha insegnato presso l'Università di Torino (1977–2010) e ha diretto la collana “Individuo Gruppo Organizzazione” presso Raffaello Cortina Editore (1992–2012). Tra le sue pubblicazioni: *Formazione. I metodi* (Cortina, Milano 2014).

**Chiara Saraceno**, sociologa, è stata professoressa ordinaria di Sociologia della famiglia all'Università di Torino e professoressa di ricerca a Berlino. Ex direttrice del Centro interdipartimentale di studi e ricerche delle donne, ha svolto un importante lavoro sulle politiche familiari, sullo stato sociale e sulla povertà. È editorialista di “La Repubblica”. Tra le sue pubblicazioni: *Il welfare*, Il Mulino, Bologna 2013; *Il lavoro non basta*, Feltrinelli, Milano 2015.

## I curatori

**Filippo Bignami**, dottore in scienze politiche e sociali, attualmente ricercatore senior presso SUPSI, Dipartimento economia, sanità e socialità - DEASS. Ricercatore senior a mandato presso l'Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale - IUFFP. È stato consulente scientifico per United Nations, International Labour Organization - ILO e Visiting professor presso Asia-Europe Institute, State University of Malaya, Kuala Lumpur, Malesia.

**Fabio Merlini**, direttore regionale della sede della Svizzera italiana dell'Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale. Dal 2010 presiede la Fondazione Eranos. Dal 1996 al 2000 ha co-diretto presso gli Archivi Husserl dell'Ecole Normale Supérieure di Parigi il Groupe de Recherche sur l'Ontologie de l'Histoire i cui lavori seminariali sono usciti in tre volumi presso l'editore Vrin. Tra il 1998 e il 2011 ha insegnato all'Università di Losanna e all'Università dell'Insubria, Varese.

# **Nuove frontiere della cittadinanza: 7 prove d'autore**

**Idee per l'innovazione  
nella formazione professionale**

Quaderno 1

**Edizione**

Novembre 2017

**Responsabili redazione**

Furio Bednarz

Filippo Bignami

Luca Bonini

Francesca Di Nardo

Monica Garbani-Nerini

Roberto C. Gatti

Fabio Merlini

Simone Rizzi

Meinrado Robbiani

**Quaderni a cura di**

Istituto Universitario Federale per la  
Formazione Professionale - IUFFP

Conferenza della Svizzera italiana per la  
formazione continua degli adulti - CFC

**Responsabile comunicazione**

Luca Dorsa

**Grafica**

Bitdesign, Montagnola

**Stampa**

Arti grafiche Lepori & Storni SA, Viganello

**Con il sostegno di**



Repubblica e Cantone Ticino  
Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport  
Divisione della formazione professionale

---

**S V E B** ■ Schweizerischer Verband für Weiterbildung  
**F S E A** ■ Fédération suisse pour la formation continue  
Federazione svizzera per la formazione continua  
Swiss Federation for Adult Learning

---



**Idee per  
l'innovazione  
nella  
formazione  
professionale**

Quaderno  
1